Sig. T. C. Gusmano
devotamente.
T. Novas

FILIPPO MEDA

DON BOSCO

TORINO - SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

H-XV-38
S. 1 - D - 19
Sc. 1 - 19

FILIPPO MEDA

BIBLIOTECA CENTRALE SALESIANA

DON BOSCO

BIBLIOTECA SOCIETÀ SALESIANA
TORINO
Classe S. 1
N. D
Formato 19-Sc. 1-19

TORINO - SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Conferenza tenuta il 26 aprile 1931

nel Salone dell'Episcopio di Pisa

1-2943

I Salesiani di Pisa, per il tramite della Giunta Diocesana della azione cattolica, mi hanno voluto qui oggi a tenere un discorso intorno al loro fondatore, al loro maestro, al loro protettore; ma veramente io mi domando perchè. E' forse il Beato Giovanni Bosco una figura che abbia bisogno di essere fatta conoscere, o non è invece una delle più note, anzi delle più popolari? Chi non ne ha avuto tra mano un biografia breve o lunga, chi non ne ha sentito per lo meno parlare? E quanti sono ancor vivi che possono ricordare di averlo veduto, e magari di averne sentita la parola diretta; chi dei presenti non ha visitato qualcuna delle sue istituzioni che vivono del suo spirito e del suo culto, o non ha avuto rapporti con qualcuno dei suoi figli, o non ha almeno nella sfera delle proprie relazioni qualche persona che dai collegi di D. Bosco sia uscita, e gli renda in sè stesso testimonianza? d'altra parte che cosa potrei io dire di nuovo o di in-

teressante discorrendo di Lui? Le sue origini, le vicende della sua esistenza, gli sviluppi e i progressi meravigliosi delle sue iniziative sono narrati in volumi che trovansi alla portata di tutti; ed hanno avuto ed hanno una larga diffusione; perchè di D. Bosco ben può dirsi che ci sia una vera e propria letteratura.

Che più?

Nella circostanza della beatificazione, preludio della prossima canonizzazione, non c'è stato giornale che al taumaturgo e al profeta di Valdocco non abbia dedicate intere colonne; ogni lato del suo carattere è stato illustrato, ogni episodio della sua vita raccontato, ogni forma della sua attività messa in luce. E dunque che cosa può fare un oratore chiamato a dire di D. Bosco, che cosa posso fare io, se non ripetere ciò che tanti hanno scritto o detto, e che tutti più o meno hanno letto o ascoltato? Non ignoro che mi si risponderà: non è mai soverchio l'omaggio che si rende ai santi, nè noi dobbiamo stancarci di presentarne l'esempio al popolo, di celebrarne le virtù: sia pure che la fama di D. Bosco non abbia bisogno di essere spiegata o giustificata, perchè la spiegazione e la giustificazione stanno nel fatto medesimo che tale fama è incontrastata e universale, nonchè nella vivente e perenne attestazione delle opere che da lui derivano e che portano il suo nome: ma malgrado questo, anzi appunto per questo, coloro i quali hanno raccolto ed hanno la missione di conservare e di valorizzare

la sua preziosa eredità hanno quasi il dovere di chiedere a quanti è possibile, gli oratori non esclusi, la collaborazione intesa a rendere sempre più viva la venerazione verso Giovanni Bosco, e in Italia si può aggiungere, sempre più sentita la gratitudine che la patria non meno che la Chiesa deve a questo grande suo figlio.

Ed è prevedendo una tale risposta che ho accettato l'invito; nè potrei nascondere che non solamente sono lieto, ma che ascrivo a mio onore, di avere un'occasione di deporre pubblicamente il mio modesto tributo, tributo di cattolico e di italiano, ai piedi dell'altare su cui la suprema definizione del Vicario di Cristo ha collocato questo insigne servo di Dio, questo uomo singolare, dalla cui mano già fatta tarda e lenta per l'età ricordo di aver ricevuto adolescente una benedizione, e che pochi anni dopo udii essere morto, fra un religioso compianto che colla sua generalità e spontaneità preconizzava nel giudizio del popolo la immancabile sentenza della Chiesa, proclamata fra i riti maestosi della liturgia nel maggior tempio della cristianità.

Dissi uomo singolare: in verità uno degli uomini più singolari che abbia visto il secolo XIX: e la singolarità sta in questo; che egli modestissimo prete, e povero, rimasto sempre non più che prete anche quando era giunto ad essere capo di una comunità sparsa in tutto il mondo, rimasto più che mai povero anche quando la santa impresa cresciuta nelle sue mani dalle più modeste e ristrette

origini alla estensione di un istituto imponente, aveva assorbito ingenti somme, e altre ogni giorno ne esigeva, ha lasciato dietro di sè un patrimonio il quale non si comprenderebbe come, in uno spazio di tempo relativamente breve, si sia potuto formare, se non sapessimo che esso fu il prodotto non di mezzi umani, ma dell'aiuto costante, ininterrotto, di un intervento che di necessità deve essere stato provvidenziale, perchè soltanto la provvidenza divina agisce, presso coloro che essa elegge a istrumenti suoi, con quella sovversione di tutte le leggi della economia privata, e un poco anche di quelle della economia pubblica, che è una delle caratteristiche più simpatiche, ma insieme più umanamente inesplicabili, nella vita di D. Bosco. Esempi di un simile intervento si sono avuti senza dubbio anche presso altri fondatori di istituti benefici e religiosi, e basterebbe ricordare a Torino stessa, prima di D. Bosco il Beato Cottolengo; ma D. Bosco si direbbe sia tra questi esempi il più eminente per la complessità della missione da lui compiuta coi presidi e coi sussidi dell'assistenza provvidenziale.

Infatti — ed è un altro aspetto della singolarità che appare in Giovanni Bosco — la sua figura fu in certo senso poliedrica: asceta e insieme uomo d'azione; lavoratore formidabile finchè le forze gli bastarono, egli confessa, predica, va alla questua per i bisogni delle sue case; studia e scrive; si fa costruttore di edifici come editore di libri e di pe-

riodici; disciplina, organizza, dirige, istruisce, diverte, sì, anche diverte, una massa di giovani sempre più crescente; dalle sue mani escono sacerdoti, suore, operai, professionisti, artisti, autori, oratori, missionari.

Non è dunque il soccorritore delle miserie più visibili e sensibili, il fondatore di ospizi e di ricoveri per i rifiuti della vita e della società, o per i malati o per gl' impotenti derelitti, iniziative santissime alle quali più facilmente affluisce la beneficenza privata: quella di D. Bosco è una beneficenza diversa che ai suoi inizi doveva commovere meno; una beneficenza rivolta non a sanare le piaghe fisiche ed a rimuovere le miserie materiali; bensì ad impedire che le piaghe si aprano, che le miserie si formino; al che sogliono con assai minore generosità rivolgersi le erogazioni dei ricchi anche pii e illuminati, se non agisca in loro quella speciale indicazione divina che agì in favore delle opere di D. Bosco.

Prima di segnare quello che a me pare il carattere più saliente anzi assorbente dell'azione di D. Bosco, carattere che si concreta nella definizione incontroversa essere stato egli un incomparabile educatore, non sarà fuori di proposito considerare qual era brevemente lo sfondo sociale, su cui tale azione si è venuta a prospettare: i grandi uomini che compaiono nella storia, non soltanto civile ma anche religiosa, se non sono sempre nè un prodotto dei loro tempi, nè plasmatori di un' epoca,

perchè ve ne sono di quelli — e tale è il nostro — che traggono la loro ragione d'essere dalla propria energia intima, senza subire le influenze dell'ambiente contemporaneo nè pretendere di modificarlo in ciò che costituisce il substrato e l'indirizzo politico ed economico, non ne possono tuttavia astrarre completamente, come è impossibile che la società nella quale sono collocati ed operano non risenta da loro qualche influsso, e d'altra parte la esplicazione della loro attività non si coordini in qualche modo alle particolari condizioni della età loro.

Giovanni Bosco nato al tramonto definitivo di quella dominazione straniera che aveva pesato sì duramente sul suo Piemonte, si formò alla scuola di quei pochi ecclesiastici che rappresentarono la difesa della restaurazione e poi la resistenza all'avviamento rivoluzionario, in pieno ed assoluto consenso colle direttive pontificie, ma che per i primi intuirono indispensabile cercare aiuto nei vincoli associativi fra i buoni e nella propaganda colla stampa, per formare sacerdoti sicuri e laici coscienti e fedeli: noi a distanza di un secolo dalla morte del principale promotore di questo movimento, che fu il così a lungo dimenticato Brunone Lanteri, non possiamo renderci certo bene conto delle idee che a quel movimento e alle sue propaggini presiedettero; e avendo assistito al successivo cammino della storia e ai felici eventi risolutivi che hanno chiusa fra di noi la vicenda nella quale la casa di

Savoia, avviata a divenire e divenuta la monarchia italiana, ebbe a trovarsi attraverso i suoi governi costituzionali, in aperto conflitto col pontefice romano, possiamo essere tentati di giudicare quegli uomini come degli irragionevoli reazionari, come delle menti chiuse alla visione dell'avvenire, come dei cuori insensibili agli ideali patriottici che dovevano concretarsi nella formazione di un forte Stato nazionale e moderno; ma chi con giusto senso storico si affacci a quei tempi trascorsi, e consideri i pericoli per la religione che accompagnavano la marcia in avanti delle dottrine e delle applicazioni liberali, e sembravano anzi preparare ineluttabilmente, se quelle dottrine fossero prevalse, un danno irreparabile alla Chiesa, ha il dovere di rendere l'onore delle armi ai militi fedeli che per timore di un tale danno, la marcia si erano sforzati di ostacolare, e che forse ebbero dalla provvidenza soltanto il compito di moderarla, e di impedirne progressi immaturi.

D. Bosco però, sebbene abbia conosciuto talvolta le asprezze inseparabili della sua devozione anche politica alla causa della S. Sede, sebbene — malgrado la benevolenza e la stima di Antonio Rosmini — sospettato e in certe ore perfino tenuto come un nemico minaccioso per gli ordini nuovi, ebbe la sovrana intuizione che la resistenza sul terreno dei principî sarebbe stata vana, se alla società contemporanea non si fosse offerta la prova vivente e quotidiana della efficacia sociale conservatrice,

preservatrice, risanatrice, che la religione cattolica è in grado di esplicare, e sempre sa esplicare ed esplica pur nei periodi turbati da contese e da controversie ed in contrasto con peculiari interessi umani, elevandosi al di sopra, o rimanendo al di fuori, delle contingenze storiche e politiche. E' così che a poco a poco, per l'eloquenza stessa dei fatti, D. Bosco rimasto sempre uguale a sè stesso, sempre fedele alla sua formazione spirituale, sempre lontano da ogni debolezza che lasciasse dubitare di una pur minima rinuncia al suo patrimonio di principî e ai doveri della disciplina ecclesiastica, finì coll' imporsi a tutti: a un certo punto, dinanzi all'esempio mirabile di questo prete, che non aveva arso mai nessun grano d'incenso a nessuna novità non conciliabile colla sua coscienza, e che all' infierire dell' anticlericalismo giornalistico e legislativo, rispondeva col donare all' Italia schiere di cittadini, di soldati, di artigiani, di padri di famiglia, onesti, leali, laboriosi, ogni nonchè ragione, anche solo pretesto di sospetto e di malevolenza cadde, e nel lento sistemarsi del nuovo ordine di cose, nel graduale migliore orientarsi degli spiriti, D. Bosco apparve quello che era; cioè un benefattore, un vero, un grande benefattore del suo paese.

C'è nelle Memorie che di sè ci ha lasciato D. Bosco aderendo al desiderio, che fu per lui comando, di Pio IX, una pagina che ha il profumo d'un fioretto di S. Francesco: voi, certamente, la conoscete già, ma non vi dispiacerà che la rileggiamo

insieme, dacchè essa costituisce secondo me il punto di partenza per la comprensione intima del maggior pregio che fu nell'attività iniziale del santo e poi in tutta la sua vita: non soffermiamoci sulla forma del sogno, a cui D. Bosco più volte ha ricorso per dare forma concreta alle sue ispirazioni, ai suoi presagi, ai suoi ammonimenti: rivelazione effettiva della volontà e del disegno di Dio su di lui, o formulazione interna dei pensieri e degli affetti già dominanti, forse incosci, nel suo spirito di fanciullo, il sogno di D. Bosco è un dato obbiettivo acquisito alla sua vita, e figurazione concreta del suo programma e del suo metodo quale poi si sarebbero manifestati.

« Mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All' udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona, ma la sua faccia era così luminosa, che io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo però:

— Non colle busse ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti a far loro un' istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

« Risposi che io era soltanto un povero ed ignorante fanciullo ed incapace di insegnare ad altri, e quasi senza saperlo soggiunsi:

— Chi siete voi che mi comandante cosa impossibile?

— Appunto perchè ti sembra impossibile, devi renderlo possibile colla ubbidienza e colla scienza.

— Dove e con quali mezzi potrò acquistare questa scienza?

— Io ti darò la maestra, che può darti ogni sapienza, e senza di lei ogni sapienza è soltanto stoltezza.

— Chi siete voi che parlate così?

— Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

— Mia madre mi ha anche detto di non andare con quelli che non conosco; ditemi perciò il vostro nome.

— Il mio nome domandalo a mia madre.

« In questo momento vidi vicino a Lui una donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se fosse trapunto di stelle fulgidissime. Scorgendomi confuso mi accennò di avvicinarmi e mi prese con bontà per la mano.

— Guardati d'intorno, mi disse.

« Guardai in giro; i fanciulli non v'erano più, ma in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di molti altri animali.

— Ecco il tuo campo; qui devi lavorare, mi disse la Signora. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che ora succederà di questi animali, lo dovrai fare coi miei figli.

« Mi volsi, ed ecco, invece di animali feroci, vidi allora altrettanti mansueti agnelli che saltellavano e giravano, come per far festa intorno a quell'uomo e a quella Signora. Io però mi misi a piangere nel sonno e pregai la Signora di spiegarmi che cosa tutto questo significasse.

« Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi:

— A suo tempo capirai. Nello stesso tempo vi fu un forte rumore e tutto sparì, ed io mi svegliai colle mani che mi dolevano dei pugni che avevo distribuito, e con dolori nella faccia per gli schiaffi che aveva ricevuto. E non mi fu più possibile prendere sonno ».

BIBLIOTECA CENTRALE SALESIANA

Il sogno narrato in casa dall'ingenuo fanciullo fece dire per ischerzo all'uno dei suoi fratelli che Giovanni sarebbe forse divenuto capo di briganti, e all'altro che sarebbe stato solo guardiano di capre.

Alla buona e pia madre parve invece una promessa che il figliuolo suo fosse destinato al sacerdozio. Ma non era tutto; non prete soltanto doveva essere il futuro D. Bosco, ma prete educatore di giovani.

Riflettiamo: D. Bosco ha avuto in sè uno stimolo comune a tutti i santi, senza del quale non si

concepisce la santità, uno stimolo che gli fu propulsore nel cammino della vita, dal giorno in cui cominciò a ragionare e ad operare, a quello in cui rese l'anima a Dio; lo stimolo che ha nome carità: la carità è nella sua fonte e nella sua causa amore di Dio, e nel suo risultato, nei suoi effetti, amore degli uomini, sia pure per amore di Dio, e perchè gli uomini amino Iddio: ma in D. Bosco la estrinsecazione della carità ha assunto in grado eminente la forma più nobile, più perfetta, più degna, di educazione: senonchè prima di divenire il padre e il maestro di un numero infinito di adolescenti che nelle case da lui aperte trovarono pane, lavoro, cultura ed insieme, anzi innanzi tutto, coscienza della loro natura e del loro destino, cioè istruzione religiosa e difesa contro la corruzione del mondo, egli fu il raccoglitore di ragazzi sperduti, abbandonati sulla strada, senza famiglia, senza sostentamento, senza guida: in queste sue iniziali esperienze, che folli parvero ma furono eroiche, e che misero capo all'oratorio festivo, poi all'asilo notturno, piccolo seme del frondoso albero futuro, D. Bosco fece rivivere in sè S. Filippo Neri; il prande apostolo di Roma che col non meno grande apostolo di Torino ha così evidenti rassomiglianze interiori ed esteriori, tanto che una loro vita parallela dovrebbe allettare qualche agiografo d'ingegno. Riudiamo il sogno: il ragazzino non ancora decenne che, nei prati di Becchi faceva a pugni per fermare sulle labbra dei protervi le bestemmie che

insozzavano i lieti e innocenti trastulli dei loro compagni, e che finirono col trasformarli ai suoi occhi in animali violenti, riceve l'invito dalla Madre di Dio a lavorare in mezzo a quella torma, per trasformarla in un gregge di miti agnelli e la promessa che vi sarebbe riuscito se si fosse reso umile, forte, robusto. Ebbene in questi tre aggettivi si può vedere riassunta la pedagogia di D. Bosco: l'umiltà è la subordinazione a Dio nel riconoscere che nulla siamo se non quello che egli vuole che noi siamo e ci affida di essere se alla sua legge ci uniformiamo: essere forte di animo e robusto di corpo, che è se non riaffermare la propria volontà per essere capaci del bene, e conservare sane le energie fisiche coi sollazzi onesti, colla temperanza e colla purezza? Da quei tre aggettivi che il fanciullo foggiava allora nella semplicità del linguaggio comune, dovevano poi rampollare le regole dei collegi Salesiani.

La difficile arte di educare i giovani fu per D. Bosco il frutto di una intuizione, o diciamo pure di una ispirazione: amare nel fanciullo l'anima, mirare a farla bella e a salvarla: *Da mihi animas, caetera tolle;* dargli la prova continua di questo amore; fargli gustare, desiderare, e praticare la pietà come una disciplina spontanea e suadente, anzichè come una imposizione; che egli veda nel maestro un amico, e che il maestro tragga la sua autorità su di lui dalla mitezza; che al fanciullo sia vietato una cosa sola, il male, e che ogni libertà

che non sia libertà del male gli sia concessa: fate tutto quello che volete, aveva detto ai suoi giovani Filippo Neri e disse don Bosco adottando ed applicando la norma sapiente: fate tutto quello che volete: a me basta che non facciate peccati. E non è senza un vero conforto che troviamo nelle pagine di D. Bosco una sistematrice e razionale esposizione e giustificazione della sua pedagogia: le sue idee circa la preferenza da darsi al metodo preventivo sul metodo repressivo, nella facilità di espressioni che gli era propria, valgono degli interi trattati e precorrono e risolvono, senza pretese ma *ex abundantia cordis,* dissertazioni successive di catt-dratici e di uomini politici, in cui quasi sempre però il raziocino non è animato da quel soffio di bontà innata e intuitiva che è la forza del pensiero e dell'insegnamento di D. Bosco. Udiamo ciò che egli stesso ha lasciato scritto su questo tema:

« Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severi, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitar ogni familiarità coi dipendenti. Il direttore per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e, per lo più, solo quando si tratti di punire o di minacciare. Questo sistema è facile e meno faticoso.

« Diverso e direi opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e nel sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che, come padri amorosi, parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano; che è quanto dire mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi castighi leggeri. Sembra che questo sia preferibile: la mobilità giovanile in un momento dimentica le regole disciplinari e i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena a cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell' atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato, se una voce amica l' avesse ammonito.

« Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovanetti non dimenticano i castighi subìti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo, ed anche di farne vendetta. Sembra talora che non vi badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti, conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori.

« La pratica del sistema preventivo è tutta appoggiata sulle parole di S. Paolo che dice: la carità è benigna e paziente, soffre tutto, spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo ».

E non è da trascurarsi il rilievo che questa regola egli applicava anche alle pratiche religiose. Mentre infatti non esitava a dichiarare che la frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo da cui si vuole tenere lontana la minaccia e la sferza, aggiungeva, mostrando di intendere il pericolo e il danno morale di una pietà non sincera, che potrebbe generare perfino in ipocrisia:

« Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza dei Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne: si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima; come appunto sono i santi sacramenti ».

La vita anedottica di D. Bosco è tutta piena di episodi che dimostrano — ove non ci fosse la testimonianza concorde di tutti i suoi intimi — come egli non abbia mai mutato opinione, ma si sia colla esperienza quotidiana confermato nella bontà del suo programma.

Se ci fu qualcuno come il marchese Roberto D'Azeglio, che interruppe ogni sua relazione con D. Bosco non essendo riuscito a persuaderlo ad abbandonare l'anticaglia delle cinquanta avemarie infilzate una dopo l'altra, ed essendosi anzi sentito dire da lui che avrebbe rinunciato a tante cose importanti, e magari alla preziosa amicizia del marchese, piuttosto che rinunciare al rosario, ci fu pure Urbano Rattazzi il quale per poco non si lasciò sedurre dalla dolce eloquenza di D. Bosco a tentare l'applicazione del metodo di lui negli stabilimenti penitenziari del regno.

Lo ammonivano talvolta, è vero, che riflettesse come la pena fosse pure indispensabile, e non potesse eliminarsi a priori dal regime educativo di una comunità di adolescenti; ma egli rispondeva — come al maestro Francesco Bodrato, il quale voleva aggiungere ai due fattori, la religione e la ragione, anche un terzo non meno, se non forse più, efficace, la frusta — non essere esclusi i castighi, perchè sono compresi nella religione che ne minaccia molti e terribili ai trasgressori dei precetti del Signore; e che egli voleva appunto fossero di frequente ricordati ai giovani, tanto più che i castighi minacciati da Dio sono ben più efficaci che non quelli a disposizione degli uomini, perchè colpiscono non le azioni esterne soltanto, ma le più segrete, e perfino i pensieri colpevoli più occulti. Parrà impossibile; ma invece è vero, che don Bosco abbia un giorno potuto vantarsi — nobile vanto — così:

« Da circa 40 anni tratto colla gioventù, e non mi ricordo di avere usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho ottenuto non solo quanto era di dovere ma eziandio quello che semplicemente desideravo, e ciò da quegli stessi fanciulli, per i quali sembrava perduta la speranza di buona riuscita ».

E un altro giorno al conte Carlo Conestabile, che era andato a fargli visita e l'aveva trovato al suo scrittoio mentre percorreva cogli occhi una noterella sulla quale erano scritti alcuni nomi: « Ecco qui, aveva detto, alcuni dei miei bricconcelli la cui condotta lascia a desiderare ». E avendogli il conte domandato se riservava qualche punizione a quei colpevoli, « nessuna, rispose, ma ecco quello che farò: questi per es., e indicò uno dei nomi, è il più monello di tutti sebbene abbia un cuore eccellente: andrò a trovarlo nel tempo della ricreazione e gli chiederò notizie della sua salute; mi risponderà senza dubbio che è eccellente: dunque sei del tutto contento di te, amico mio?, gli dirò allora; egli dapprima resterà un poco stupefatto; poscia abbasserà gli occhi arrossendo; allora con accento affettuoso insisterò: or via, figliuol mio, tu hai qualche cosa che non va bene; se il corpo è in buona salute, è forse l'anima che non è contenta? è molto tempo che non ti sei confessato? Dopo pochi minuti questo giovane sarà già al tribunale di penitenza, e son quasi certo, che non avrò mai più a dolermi di lui ».

Straordinario ottimismo, che sarebbe forse pericolosa ingenuità, se non fosse santità eroica: la stessa che gli faceva punire i giovanetti di una camerata tumultuante, dopo aver tentato invano di richiamarli all'ordine agitando senza posa il campanello, col mandarli a letto senza permettere loro che gli baciassero quella sera la mano; e narra un suo biografo, che la privazione fu così sentita che il frastuono non si ripetè più nelle sere seguenti, sicchè neppure il campanello ebbe più motivo di entrare in azione.

Dopo di che comprenderemo meglio questa osservazione con cui D. Bosco concludeva il suo elementare trattatello intorno al sistema preventivo: « Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi ».

E non lo diceva a vuoto, e per puro semplicismo sentenzioso. Perchè D. Bosco non solo ebbe la virtù, la scienza, l'arte dell'educare, ma quella pure di formare gli educatori; egli possedeva in sommo grado una facoltà rara e preziosa, la facoltà di conoscere i giovani, e gli uomini in genere: disse egli

stesso una volta ad uno dei suoi coadiutori che gli bastava guardare un ragazzo per poter leggere subito in quell'anima come in un libro aperto; e questa sua attitudine di penetrazione era così nota in mezzo ai suoi ragazzi che questi, se avessero qualche cosa da rimproverarsi e da nascondere, allorchè nei cortili o nei corridoi dell'oratorio si incontravano in D. Bosco, si sforzavano tirando giù il berretto di coprirsi la fronte come se vi fosse scritto qualche cosa. E la facoltà di conoscere le persone che si hanno sottomano significa l'altra di poterle utilizzare per quello a cui sono praticamente adatte. Di più D. Bosco possedeva pure la capacità di trasfondere la propria fede, la propria carità, il proprio zelo, la propria volontà di lavoro negli altri: lo dissero un suggestionatore, e lo fu, ma non nel senso dell'esplicare che egli facesse una energia che l'oggetto investito fosse obbligato ciecamente a subire, bensì nel senso della persuasività che si sprigionava dalle sue parole e dai suoi esempi, dell'accendere che egli sapeva fare il desiderio del bene in quanti lo avvicinassero; onde sarebbe lecito riferire a questo fenomeno dell'amor sacro il verso che a Dante sgorgò dal labbro per l'amor profano: *Amor che a nullo amato amar perdona.*

Di qui la schiera numerosa di discepoli che raccogliendo il suo verbo si sparsero a propagarlo e a moltiplicarne i benefici: fu insomma D. Bosco come un grande capitano che non soltanto organizza, disciplina, domina la massa dei soldati radunati sotto

le sue bandiere, ma provvede ad inquadrarli saldamente colla formazione di ufficiali istruiti, devoti, fedeli, atti a propagare i suoi ordini, e quando occorra ad ereditare la sua influenza, ed a perpetuarla come cemento di coesione e come lievito di sviluppo nell'esercito. La congregazione da lui fondata quando fu l'ora di dare un assestamento duraturo alla crescente istituzione, D. Bosco volle porre sotto la tutela di S. Francesco di Sales, l'insigne vescovo di Ginevra, oggi dottore della chiesa, che alla salutare impresa della controriforma cattolica nel secolo XVI apportò i tesori di uno spirito nobilissimo, fatto tutto di purezza e di soavità: S. Filippo Neri e San Francesco di Sales, quasi contemporanei, furono dunque i modelli che D. Bosco trascelse e sotto l'ispirazione dei quali il primitivo oratorio, opera di penetrazione e di salvezza individuale, si ingigantì nella congregazione, opera di penetrazione e di salvezza sociale, integrata dalle file di vergini collaboratrici che egli pose sotto il patrocinio di Maria Ausiliatrice.

Anche qui D. Bosco si è compiaciuto di raffigurare in un sogno — il quale se non ha il profumo del fioretto francescano come il sogno degli agnelli, ha in qualche punto il sapore di una parabola evangelica, in altre di una leggenda medioevale, tradotte in immagini e stile moderno — le finalità, le difficoltà, le gioie e i dolori in cui si sarebbe incarnata la Società Salesiana. E' il sogno delle rose.

« Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi, era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime, ed intrecciandosi vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto di meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La beata Vergine mi disse:

— Togliti le scarpe.

« E poichè me l'ebbi tolte, soggiunse:

— Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere.

« Fui contento di aver deposto i calzari, perchè mi sarebbe rincresciuto calpestare quelle rose: tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutissime, cosicchè i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a tornare indietro.

— Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia guida.

— Certamente, mi rispose, ci vogliono le scarpe.

« Mi calzai e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma avanzando quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto, e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri formavano talora una più forte siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza dalla terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedevo che rose; rose ai lati, rose di sopra, rose dinanzi ai miei passi. Io, mentre provavo vivi dolori ai piedi e alquanto mi contorcevo, toccavo le rose anche di qua e di là e sentivo che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe s'imbrogliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; rimovevo un ramo trasversale che impedivami la via, oppure per ischivarlo rasentavo la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra, le rose che pendevano, celavano pure grandissime quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo.

« Ciò non pertanto, incoraggiato dalla beata Vergine, proseguivo il cammino. Di quando in quando mi toccavano però eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor

più doloroso. Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano a camminare per quel pergolato, dicevano.

— Oh come D. Bosco cammina sempre sulle rose, egli va avanti tranquillissimo; gli va bene. Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici, invitati da me si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo:

— Siamo stati ingannati!

« Io risposi: Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose torni indietro; gli altri mi seguano.

« Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo ai miei compagni. Ma qual fu il mio dolore, quando vidi che una parte di essi era scomparsa. Ed una altra parte mi aveva già voltato le spalle e si allontanava; tosto ritornai anche io indietro per richiamarli; ma inutilmente, poichè neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente e a querelarmi dicendo: — Possibile che debba io solo percorrere questa via così faticosa?

« Ma fui tosto consolato. Veggo avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero:

— Eccoci, siamo tutti suoi, pronti a seguirla.

« Precedendoli mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero di animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla mèta.

Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagrati, scarmigliati, sanguinanti.

« Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conoscevo ancora. Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale, sorprendente per magnificenza di arte, e varcatane la soglia, entrai in una spaziosissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutto sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine Santissima, che era stata la mia guida mi interrogò:

— Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

— No, risposi. Vi prego di spiegarmelo.

« Allora Ella mi disse:

— Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare colle scarpe

della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdete di coraggio. Colla carità e colla mortificazione supererete e giungerete alle rose senza spine.

« Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera ».

Non cercheremo in questo squarcio il pregio letterario — sebbene esso non ne sia privo — ma ammireremo la semplicità sapiente di mezzi con i quali D. Bosco sapeva parlare ai suoi discepoli e immettere in loro la nozione elementare del sacrificio necessario per giungere alla meta. I santi hanno spesso di queste risorse che il dotto volgo dispregia come trastulli di fantasia o racconti per femminucce e per bambini, ma che nelle menti non guaste dal dubbio profano e nei cuori non polluti dalle esalazioni peccaminose, agiscono potentemente: tutto questo trionfo floreale in mezzo al quale D. Bosco si collocava coi suoi seguaci promettendo loro, in nome della madre di Dio, il ritrovamento delle rose senza spine come premio della mortificazione e della carità, è una raffigurazione non indegna di rimanere tra le pagine di una an-

tologia ascetica, ma è anche un simbolo della bellezza insita nelle opere della bontà.

D. Bosco è morto, ma la Società Salesiana è rimasta e vive in lui, con lui, per lui: vive col suo stuolo di sacerdoti, di suore, di cooperatori laici; vive nei suoi oratori, nei suoi collegi, nei suoi noviziati, nei suoi seminari, nei suoi ospizi, nelle sue scuole, nelle sue officine, nelle sue missioni.

D. Bosco è morto; ed è stato innalzato dal mondo terreno, che ha riempito e riempie di benedizioni, alla gloria in cui si beano gli spiriti più vicini alla gaudiosa contemplazione dell'eterna verità, dell'eterna bellezza velata ai mortali, anche a quelli di essi nei quali un raggio più vivo sia sceso ad accendere le fiamme dell'amor sacro; ma del culto che noi dobbiamo a questi eroi della chiesa, dopo la loro apoteosi, è utile che sia parte anche la riconoscenza e la celebrazione delle loro opere terrene.

Così — riferendomi al motivo del mio esordio — ripeto volentieri che la esaltazione delle virtù di questo grande servo di Dio che fu Giovanni Bosco, non è soltanto il tributo al suo nome e l'omaggio al suo eroismo spirituale, il riconoscimento dell'immenso bene da lui compiuto fra gli uomini, e neppure è soltanto l'attestato che la Chiesa e la patria rinnovano all'umile sacerdote che ebbe potenza creatrice ed organizzatrice ben più di tanti statisti e condottieri; è qualche cosa di più per noi: è la proclamazione della perenne vitalità di una re-

ligione che sola può offrire i caratteri della santità, perchè è madre di santi: è la dimostrazione sempre nuova che essa non è il prodotto dell'oriente o dell'occidente, che essa viene dall'alto, da Dio, e che in Dio ha la garanzia della sua indefettibilità, della sua fecondità inesauribile, della incoercibile forza che trascende le contingenze terrene.

Figure come quella di D. Bosco non si spiegano coi soli criteri della esperienza umana e storica; esse sebbene appaiono sorgere nell'ambiente sociale a cui appartennero, in realtà traggono la loro energia interiore e quasi direi la loro stessa fisionomia da elementi immateriali; e di loro si può veramente scrivere, come il poeta scrisse della sua musa ispiratrice:

e par che sia una cosa venuta
di cielo in terra a miracol mostrare.

1-2943

Pisa, 2 Luglio 1931.

Visto: *se ne permette la stampa.*

Can. Ranieri Del Pino, *Censore Eccl.*

PISA - ARTI GRAFICHE PACINI-MARIOTTI - 1931

1-2943